

OBLATO BENEDETTINO: PRESENZA ORANTE E GIOIOSA NEL MONDO

2° meditazione: **Presenza gioiosa**

In questi spunti di riflessione del pomeriggio ci soffermiamo sull'aspetto della gioia. Guardiamo alla gioia come una nota caratteristica della spiritualità che si riallaccia a S. Benedetto.

Ma guardiamo anche alle caratteristiche della gioia benedettina.

Non che per forza ci si debba distinguere in tutto, come se una spiritualità fosse questione di élite. Certamente la gioia benedettina, come quella cristiana in genere, è la gioia del Vangelo; però, se guardiamo, anche in natura tutti i fiori sono belli, ma altra è la bellezza della rosa, altra quella del gelsomino e altra quella della stella alpina...

La figura di S. Benedetto, confrontata ad esempio con la figura di s. Francesco, può sembrare più austera e schiva, ma ciò non significa che S. Benedetto non conosca la gioia.

Leggendo l'inizio del secondo libro dei Dialoghi di S. Gregorio Magno, è narrato che: *"Ancora nella prima età, egli già possedeva un cuore maturo e mai si diede alle gioie che passano, anticipando l'età adulta per la gravità del suo tenore di vita. Infatti, pur potendone liberamente godere nella vita presente, considerò il mondo come fiore inaridito."* (Dialoghi, prol. 1)

Questo non significa che Benedetto fosse un uomo burbero e triste. *"... mai si diede alle gioie che passano"* lo possiamo intendere: "mai consegnò se stesso alle gioie che non hanno radici", ma nell'esperienza del suo ritiro a Subiaco cercò di consegnare se stesso a Dio. Tutto se stesso: fino alle radici del proprio essere, fino alla prova della lotta nella tentazione che sfociò nell'esperienza della grazia della Pasqua.

Solo dopo aver attraversato il tunnel della prova spunta nella vita di Benedetto la gioia come una nota che rimane in sottofondo, come una costante.

Forse quindi potremmo dire che una caratteristica della gioia benedettina è che è **una gioia che ha le radici**, cioè è una gioia che le difficoltà e le contrarietà non possono abbattere.

Continuando, infatti nella lettura dei Dialoghi, troviamo un S. Benedetto che, dopo aver attraversato la prova della tentazione, viene richiesto come abate in un monastero vicino a Subiaco. Ma quei monaci che l'avevano cercato, non riuscendo a far convivere le loro vecchie abitudini con il nuovo abate, come

sappiamo, di comune accordo, tentano di avvelenarlo. *"Viene presentata a Benedetto - loro padre - seduto a mensa, la tazza contenete la bevanda avvelenata, perché, secondo la consuetudine del monastero, desse la benedizione. Benedetto, stesa la mano, fece il segno di croce e subito la caraffa di vetro, (...) si ruppe e andò in frantumi. (...). L'uomo di Dio comprese immediatamente che nel recipiente c'era una bevanda mortale, proprio perché non aveva potuto resistere al segno della Vita. Si alzò all'istante e con volto sereno, con animo pacato, chiamati quei monaci disse: "Dio onnipotente abbia pietà di voi, fratelli. (...) Non ve l'avevo forse già detto, che il mio modo di vivere e il vostro non si potevano conciliare?" (Dialoghi, cap. 3, § 4).*

La gioia che traspare dal volto sereno di S. Benedetto è proprio quella gioia che non si oscura di fronte alle trame oscure del cuore umano, perché è radicata in Cristo. In confronto alle gioie che passano, alle quali il giovane Benedetto non aveva voluto darsi, è una gioia stabile, con radici profonde, che non inaridisce perché attinge l'acqua al fiume sotterraneo della Pasqua di Cristo che scorre dentro la vita di ogni battezzato e quindi, tanto più nella vita di un Oblato.

Se vogliamo dare un'occhiata ad alcuni passi della Regola dove troviamo riferimento alla gioia, possiamo cominciare dal capitolo sulla Quaresima (il 49) visto che siamo in Quaresima.

S. Benedetto dice che tutta la vita del monaco dovrebbe avere lo stile della Quaresima, però alla fine si scopre che l'itinerario quaresimale non è tanto un cammino di austerità, ma di libertà. La gioia è citata proprio come nella lettera ai Galati, come frutto dello Spirito Santo.

"Ciascuno, spontaneamente, nella gioia dello Spirito Santo, offra a Dio qualcosa di più della misura che gli è imposta" (RB 49,6).

Questa gioia dello Spirito Santo è **la gioia della libertà dei figli di Dio**. E' da sottolineare la parola spontaneamente, quindi non costretto.

La libertà è un segno dell'azione dello Spirito Santo: "dove c'è lo Spirito di Dio c'è libertà" (2 Cor 3,17).

Non dimentichiamo che è lo Spirito a condurre Gesù nel deserto, perché le parole del Padre che al battesimo nel Giordano avevano proclamato: "Questi è il Figlio mio, l'amato..." (Mt 3,17) potessero essere portate a compimento, corrisposte, con la scelta libera del Figlio.

Gesù, nella tentazione, liberamente, proclama che il Padre è il Dio di cui ci si può fidare.

Non lo proclama a parole, ma con la sua rinuncia: rinunciando a fare del proprio essere figlio di Dio un privilegio per affermare se stesso.

Questa gioia dello Spirito Santo è davvero una gioia libera, perché può convivere anche con le lacrime. Poco prima, sempre nel capitolo sulla Quaresima, tra le modalità per vivere integri in questo tempo è detto: *"potremo davvero attuare questo se sapremo tenerci lontani da tutti i vizi e applicarci alla preghiera accompagnata dalle lacrime..."* e un passo po' più avanti: *"spontaneamente, nella gioia dello spirito Santo"*.

E' dunque caratteristica dei figli la gioia libera.

Al capitolo 10 del Vangelo di Giovanni Gesù dice: "Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita... Nessuno me la toglie: io la do da me stesso" (cfr. Gv 10,17-18).

E' lo Spirito, infatti, che ha dato al Figlio di Dio il potere di offrire se stesso.

Il servo agisce per forza, per dovere, il figlio invece è libero: può volere liberamente quello che vuole il Padre.

Il figlio può desiderare. Se la sua volontà non è in completo accordo con la volontà del padre, può desiderare che lo sia. Il desiderio nasce in un cuore libero.

*"Ciascuno (nella gioia dello Spirito Santo) sottragga al suo corpo un po' di cibo, di loquacità, di svago e così attenda la santa Pasqua **nella gioia del più intenso desiderio spirituale**" (RB 49,7).*

Sì, il desiderio nasce in un cuore libero, perché un cuore libero ha la possibilità anche di attendere.

Il desiderio, come la speranza, non è possesso di quanto desiderato.

A livello umano, il protrarsi dell'attesa e il vedere che il desiderio non si compie, genera la frustrazione, la delusione; invece, per San Benedetto, il desiderio può diventare più intenso e camminare insieme alla gioia: *"nella gioia del più intenso desiderio spirituale"*.

Verrebbe da dire: beh, si sa che la Pasqua prima o poi viene... No, non si tratta solo di una data che deve arrivare. Proprio perché la Pasqua è la cifra della libertà, non è solo una data da attendere alla fine dell'itinerario della Quaresima, ma è il dinamismo che fonda la vita stessa del cristiano ed è una costante. Come diceva padre Salvatore Marsili: "Nella vita del cristiano tutto è "mistero pasquale" e il mistero pasquale è tutto.

Il Papa nell'Udienza del 22 febbraio scorso diceva: *"il cristiano non vive fuori dal mondo, sa riconoscere nella propria vita e in ciò che lo circonda i segni del male, dell'egoismo e del peccato. E' solidale con chi soffre, con chi piange, con chi si sente disperato... Però, nello stesso tempo, il cristiano ha imparato a leggere tutto questo con gli occhi della Pasqua, con gli occhi del Cristo risorto e allora sa che stiamo vivendo il tempo dell'attesa, il tempo di un anelito che va oltre il presente, il tempo del compimento. [...] ci viene in aiuto lo Spirito Santo, respiro della nostra speranza, il Quale mantiene vivi il gemito e l'attesa*

del nostro cuore. Lo Spirito vede per noi oltre le apparenze negative del presente e ci rivela già ora i cieli nuovi e la terra nuova che il Signore sta preparando per l'umanità". (papa Francesco, udienza, 22 Febbraio 2017)

Quindi, la **gioia cristiana è gioia pasquale**. E' cioè una gioia che non ha paura di morire, perché nasce proprio dall'aver attraversato, con la forza dello Spirito Santo, le avversità e la morte.

E che anche la gioia benedettina è gioia pasquale lo si può dedurre in particolare dal 4° grado dell'umiltà, che troviamo al capitolo 7° della Regola: *"Il 4° grado di umiltà si raggiunge quando nell'obbedire, pur trovandosi di fronte a qualcosa di molto duro e contrariante per la natura, e persino di fronte a ingiustizie di ogni genere, si abbraccia la pazienza con maturo e consapevole silenzio interiore e si rimane saldi, non ci si scoraggia né si indietreggia"* (RB 7, 35-36), non ci si lascia abbattere, perché ci sono le radici che vanno in profondità. *"La Scrittura mette queste parole sulla bocca di coloro che soffrono: per te ogni giorno siamo messi a morte, stimati come pecore da macello"* (RB 7,38).

Viene, in alcuni momenti, questa tentazione che potremmo chiamare "la sindrome della moglie di Giobbe", cioè un pensiero o una persona che cominciano a infierire sulle ferite e sulle sconfitte:

"per te, per causa tua". "Guarda: a che cosa ti è servito cercare di fare il bene? Se Dio ti volesse bene ti difenderebbe. Se gli importasse qualcosa di te, non ti farebbe andare tutto storto a questa maniera".

Anche Gesù è passato attraverso questa tentazione, quando era nel deserto e quando era sulla croce: "Se sei Figlio di Dio, fallo vedere! Scendi!"

Il testo della Regola continua: *"Ed essi, sicuri nella speranza della ricompensa divina, proseguono dicendo con gioia"* (RB 7,39). Eccola la gioia! Ma da dove salta fuori? *"Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di Colui che ci ha amati"* (RB 7,39).

Eccola **la fonte della gioia: la certezza di essere stati amati**, che diventa forza, che diventa la roccia sulla quale si può stare appoggiati (*sicuri nella speranza*).

In Cristo, passato attraverso la tentazione come noi, dato per noi fino alla morte, Dio ci ha amati senza condizioni e senza restrizioni.

Se Dio ci ha amati così - direbbe San Paolo - chi o che cosa potrebbe porsi contro di noi? (cfr Rm 8,31).

La sua mano ci accompagna, è su di noi, quindi Lui è con noi. L'antifona d'ingresso della messa del giorno di Pasqua (Resurrexi) esprime proprio questo, anche con la musica che non risuona di una gioia esuberante, ma parte dal basso e sale con un crescendo pacato.

Questo Introito riprende le parole del Salmo 138 che è un canto di fede nella presenza divina ovunque:

Se salgo in cielo, là tu sei,

se scendo negli inferi: eccoti!
Se prendo le ali dell'aurora...
anche là mi guida la tua destra.
Alle spalle e di fronte mi circondi
e poni su di me la tua mano.

"Sono risorto e sono con te" che sono le prime parole dell'antifona, spesso vengono interpretate come la voce del Risorto che parla a ciascun credente dicendogli: "Sono sempre con te".

In realtà, le parole della seconda parte dell'antifona "Hai posto su di me la tua mano" ci lasciano intendere a chi sta veramente parlando Gesù risorto: al Padre.

Gesù, ritornato dall'abisso della morte, dove è sceso per recuperare l'uomo perduto, dice al Padre: *"Sono risorto e sono ancora con te"*, perché *"hai posto su di me la tua mano"*.

Ecco allora un'altra caratteristica della **gioia: ha la certezza della comunione con Dio.**

Ne troviamo conferma in un altro grado della scala dell'umiltà: il 6°, che dice: *"Il sesto grado di umiltà è che il monaco sia contento di avere per sé tutto quello che vi è di più povero e spregevole e che di fronte a qualsiasi obbedienza si ritenga un servo cattivo e indegno, ripetendo tra sé, con il profeta: io ero stolto e non capivo, davanti a te stavo come una bestia, ma io sono sempre con te" (RB 7,49-50).*

"Io ero stolto e non capivo... ma io sono sempre con te".

Non solo le avversità che vengono dall'esterno non possono impedirci di essere contenti, ma neppure la consapevolezza e l'esperienza della propria povertà e abiezione.

Ma l'oblato secolare benedettino è una **presenza gioiosa nel mondo.**

L'oblazione, nella comunione di fede di una comunità monastica, non astra dal mondo, anzi, è come il seme di questa vita di preghiera e di gioia per la comunione con Dio che è gettato nel mondo e non perde la sua forza vitale, ma germoglia e si sviluppa.

C'è il rischio, di questi tempi, con la cultura virtuale, di vivere come dentro un elicottero: vedendo tutto dall'alto, ma senza essere toccati da niente.

Il Papa nella *Evangelii Gaudium* dice: *"Come alcuni vorrebbero un Cristo puramente spirituale, senza carne e senza croce, si pretendono anche relazioni interpersonali solo mediate da apparecchi sofisticati, da schermi e sistemi che si possano accendere e spegnere a comando. Nel frattempo, il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica*

fedele nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri" (EG 88).

La spiritualità di S. Benedetto non favorisce fughe dalla realtà. Percorrendo la Regola si percepisce la profonda conoscenza che Benedetto ha dell'uomo e la sua attenzione alla concretezza del vissuto: sa che ai monaci più deboli si devono dare aiuti, perché c'è il rischio che svolgano il compito loro affidato malvolentieri; prevede che a quelli che sono di servizio in cucina o a refettorio si dia un bicchiere di vino e un po' di pane perché non compiano mormorando il loro lavoro (RB 35,3.12-13).

S. Benedetto allerta il cellerario avvisandolo che potrebbe anche ricevere richieste irragionevoli e sconsiderate, ma lo avverte proprio perché ritiene importante che, anche se sconsiderato, il fratello richiedente non sia rattristato e torni sui suoi passi dopo aver ricevuto una buona parola piuttosto che una rampogna.

Sempre nel capitolo del cellerario prevede che: *"Ad ore opportunamente stabilite si distribuisca e si chieda quanto è necessario, perché nella casa di Dio nessuno si turbi o si rattristi"* (RB 31, 18-19).

Credo si possa dire che nella Regola di S. Benedetto la **gioia non è un concetto che esiste a sé, ma è sempre declinata alle persone nella loro concretezza**: ci sono fratelli che non si devono rattristare, fratelli che non devono sentirsi oppressi dalla fatica (questo è detto nel capitolo sul lavoro manuale quotidiano RB 48,2; *"Se le condizioni ambientali o la povertà del monastero richiedono che i fratelli provvedano lo stessi a mietere: non si rattristino"* RB 48,7).

Si potrebbe concludere con un detto che non so di chi è, ma che esprime una realtà vera: **"Semina la gioia nel giardino del tuo vicino, (e noi potremmo dire del tuo fratello) e la vedrai fiorire nel tuo"**.

Ma questo è possibile solo perché il Verbo, il Figlio di Dio non trattenne solo per sé la prerogativa dell'essere Dio, ma seminò la sua divinità nella terra della nostra storia. Si lasciò calpestare, come il seme, nella morte, ma per spuntare nella risurrezione non più solo, ma con noi, uniti a sé, nella sua stessa spiga, nella gioia della vita risorta (cfr Gv 12,24).

Questo è il grande mistero che ci sta davanti nella Pasqua, verso la quale camminiamo. Questo, Gesù ha desiderato ardentemente per ogni persona umana. Rispondiamo anche noi a questo desiderio, andandoGli incontro **nella gioia del più intenso desiderio spirituale**.